

Onna!

N. 10 - Dicembre 2006

“
Ecco ora il momento favorevole,
ecco ora il giorno della Salvezza

”

(II Cor 6,2)

Strumento culturale delle parrocchie di Agoiolo, Bonemerse, Buzzoletto, Camminata, Cappella di Casalmaggiore, Casalmaggiore-S. Stefano, Cassano d'Adda-Cristo Risorto, Migliaro, S. Giacomo al Campo, Salina, Vicoboneghisio

Editoriale

Il senso di un messaggio

Avvicinandosi il Natale, abbiamo pensato di rivolgerci, come comunità cristiane, ai tanti musulmani e alle tante persone di altre religioni presenti sul nostro territorio. Perché? Per almeno tre motivi.

Il primo. La fede, qualunque fede, se viene abbracciata e vissuta con convinzione, diventa un tesoro prezioso: da annunciare a tutti, nel pieno rispetto della libertà di coscienza di ciascuno. Per noi cristiani, l'incontro con il Signore Gesù Cristo rimane il dono più significativo e più bello, insieme a quello della nostra vita. Come non comunicare a chiunque incontriamo la notizia di una vita nuova e bella, di un senso al vivere e al morire che abbiamo ricevuto da Dio attraverso Gesù? Se non lo facessimo, vorrebbe dire che non abbiamo una sufficiente stima della nostra fede e del suo valore per tutti gli uomini. Come scrive il nostro Vescovo nelle Linee Pastorali di quest'anno, riferendosi al IX centenario della nostra Cattedrale, "le memorie delle glorie passate ci obbligano ad interrogarci sulla nostra fede per ritrovare il senso e il gusto di appartenere alla Chiesa, con l'impegno di essere pietre vive nell'edificio spirituale della Chiesa oggi". La predicazione cristiana è iniziata col cristianesimo stesso e abbraccia tutta la storia cristiana, in obbedienza all'invito di Gesù che ha detto ai discepoli: "Andate e predicate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28, 19-20). Da allora, tanti missionari hanno percorso le strade del nostro mondo per annunciare a tutti lo sconfinato amore di Dio e la sua volontà di salvare ogni persona. Certo, come ha ricordato papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Germania, "la nostra fede non la imponiamo a nessuno. Un simile genere di proselitismo è contrario al cristianesimo. La fede può svilupparsi soltanto nella libertà". Ma ogni persona ha il diritto di conoscere e di incontrare Gesù Cristo: e ciò spinge i cristiani alla testimonianza e alla missione, anche oggi, perché è un'opportunità da offrire a tutti.

Il secondo motivo. Per un saluto pubblico e fraterno a tutti voi. In occasione del Natale, riteniamo infatti doveroso e anche culturalmente onesto e opportuno - se si vuole davvero avviare tutte le possibili forme di integrazione - che anche le feste cristiane, che caratterizzano ancora in modo popolare il nostro calendario e la nostra cultura, siano annunciate e fatte conoscere anche agli immigrati: i quali hanno il diritto di non rimanere alla finestra, di rendersi sempre più conto di quel che succede in un Paese per loro nuovo, ma che sta diventando anche il loro Paese, il Paese della loro famiglia, dei loro figli, del loro futuro. Risulterebbe riduttivo offrire loro una casa e un lavoro, un presente e un futuro, senza renderli in qualche modo partecipi della nostra



“Vi annunciamo una grande gioia”

Ai musulmani e a tutti coloro che professano religioni diverse da quella cristiana, presenti nei nostri paesi

Cari amici, le strade della nostra città in queste settimane sono illuminate a festa. Perché? Non soltanto per festeggiare la fine del vecchio anno e l'inizio del nuovo, ma anche per festeggiare il Natale. Il Natale è una data molto importante nel nostro calendario cristiano, perché celebriamo la nascita di Gesù Cristo, che noi cristiani, da venti secoli, confessiamo come il Figlio di Dio, anzi Dio stesso, partecipe di quella natura divina che appartiene anche al Padre e allo Spirito Santo.

Il Figlio di Dio, prendendo la nostra stessa carne, ha dato un volto umano a Dio, togliendo Dio da quel silenzio abissale e da quella trascendente lontananza che rendono difficoltosa l'esperienza religiosa. Gesù ha profondamente illuminato il senso del nostro nascere, del nostro vivere, del nostro amare, del nostro soffrire, del nostro gioire. Morendo sulla croce, Gesù è entrato nella nostra stessa morte, illuminando per sempre il buio della morte mediante la risurrezione. In Gesù, Dio ha dato una risposta straordinaria alle esigenze più profonde della nostra ragione e al bisogno che è innato nel cuore di ogni persona: di un amore e di una misericordia senza confini, di una verità senza illusioni, di una bellezza senza ombre, di una comunione con Lui e fra noi senza fine.

Il patrimonio del Cristianesimo, che ha contribuito alla nascita e allo sviluppo di gran parte della nostra civiltà occidentale, è documentato anche nell'arte, nella letteratura, nel diritto, nei tanti segni che hanno lasciato una traccia profonda nella nostra storia e che voi stessi incontrate quando vi guardate attorno: le chiese, le cappelle, le vie e tanti nostri paesi portano i nomi dei santi cristiani.

La vicenda di Gesù è stata ritenuta così importante e significativa per la storia dell'umanità, che anche il calendario ne è rimasto segnato: nei Paesi a tradizione cristiana gli anni della storia umana vengono contati a partire da Cristo e il tempo viene scandito in due grandi momenti, prima di Cristo e dopo Cristo.

In questi giorni troverete nelle case di tanti amici italiani, oltre che in tutte le nostre chiese, il Presepio, che ripresenta l'avvenimento del Natale secondo una tradizione che risale a San Francesco d'Assisi e che ci mostra la bellezza e lo stupore di un Dio che nasce e cresce dentro al calore di una famiglia umana, come ogni altro uomo.

Questa è la nostra fede, che vogliamo testimoniare anche a voi: affinché, conoscendola, possiate comprendere tanta parte della nostra storia, delle nostre tradizioni, della nostra cultura, della nostra stessa civiltà. Stiamo vivendo una fase nuova. Tante persone, provenienti da mondi, culture e reli-

gioni diverse, sono approdate nelle nostre terre, per vivere una vita forse più fortunata. Dobbiamo imparare a convivere, per consegnare alle future generazioni una comunità umana in cui la libertà di coscienza e di religione non deve alimentare inimicizie e violenze, ma creare occasioni di incontro e di dialogo in cui le differenze - nel rispetto delle norme e delle leggi che governano la società civile - possono diventare una risorsa per tutti.

La cordiale accoglienza che avete ricevuto nelle nostre terre è un segno di quello spirito umanitario del popolo italiano che deriva anche da una lunga e consolidata educazione e tradizione cristiana, che ha suscitato tante istituzioni di accoglienza e di carità, che capillarmente e quotidianamente cercano di venire incontro ai bisogni più immediati delle persone, a qualunque etnia appartengano.

Il rispetto che si deve ad ogni religione - ad ogni credente, alle persone che la rappresentano, ai contenuti di fede - è fonte di convivenza pacifica e serena. Tale rispetto, oltre che riconoscere i valori comuni fra le religioni, è chiamato anche a prendere atto delle differenze. C'è anche un impegno comune per le religioni, messo in risalto da Papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Germania: la "vera minaccia" oggi sta "nel disprezzo di Dio e nel cinismo che considera il dileggio del sacro un diritto della libertà". L'eclisse e l'emarginazione di Dio, il secolarismo e il consumismo, il relativismo morale, il disprezzo della vita: questi sono i rischi della odierna cultura occidentale a cui tutte le religioni, presenti nel mondo occidentale, devono far fronte. L'orientamento attuale degli europei ad oscurare le radici cristiane della propria storia potrebbe anche generare nei musulmani, negli ebrei e nei credenti di altre religioni un interrogativo tutt'altro che astratto: come possono gli europei rispettare la mia identità, se sono incapaci di rispettare la propria?

Per questo, cordialmente e fraternamente, rivolgiamo a tutti voi, a nome delle nostre comunità cristiane, l'augurio di Buon Natale, con le parole dell'angelo ai pastori di Betlemme: "Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore" (Vangelo secondo Luca, 2, 10).

Don Natale Bellani, parroco di Bonemerse

Don Claudio Corbani, parroco di Vicoboneghisio - Camminata - Cappella

Don Roberto Cremona, parroco di Agoiolo

Don Alberto Franzini, parroco di S. Stefano in Casalmaggiore

Don Marco Genzini, parroco in solido di Bellaguarda - Buzzoletto - Casaletto Po-Salina

Don Alberto Mangili, parroco di Migliaro

Don Antonio Moro, parroco di Cristo Risorto in Cassano d'Adda

Don Eugenio Pagliari, parroco di San Giacomo al Campo

segue in seconda pagina >>

“Alle anime semplici non occorrono mezzi complicati”.

(S.Teresa di Gesù Bambino)

Quando crediamo di poter far da soli, senza un chiaro riferimento a Cristo, stiamo attenti a non andare fuori rotta e a non portare fuori rotta anche coloro che ci seguono...

Oggi c'è ancora spazio per l'Annuncio?

Ma il Papa a Verona ci ha ricordato che l'Eucaristia è il centro della vita della Chiesa

“La nostra vera forza è dunque nutrirci della Sua Parola e del Suo Corpo, unirvi alla Sua offerta per noi,(...), adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire. Nell'unione a Cristo ci precede e ci guida la Vergine Maria, tanto amata e venerata in ogni contrada d'Italia. In Lei incontriamo, pura e non deformata, la vera essenza della Chiesa e così, attraverso di Lei, impariamo a conoscere e ad amare il mistero della Chiesa che vive nella storia, ci sentiamo fino in fondo parte di essa, diventiamo a nostra volta “anime ecclesiali”, impariamo a resistere a quella “secolarizzazione interna” che insidia la Chiesa nel nostro tempo, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea.”

Quanto sono incisive le parole del Papa a Verona ai delegati al Convegno Ecclesiale. Quanto dense e ricche! Non è difficile seguire l'indicazione chiara dell'Eucaristia come centro della vita della Chiesa, non in modo esteriore, ma come vera fonte dell'agire cristiano e pertanto anche vera anima dei nostri percorsi pastorali e delle nostre programmazioni.

L'adorazione, l'imparare da Maria, l'essere certi della Presenza del Mistero dentro la storia, sono i pilastri di ciò che il Papa ha detto a tutti noi cattolici d'Italia. Non è stato certo un discorso di passaggio, ma una chiara indicazione per la nostra Chiesa e per noi.

E come suonano gravi le ultime parole del discorso, “impariamo a resistere a quella secolarizzazione interna...”; cosa avrà voluto dirci il Papa?

Certamente un'attenzione forte alle nostre coscienze a resistere all'evidente clima di relativismo e nichilismo che pervade la cultura di oggi: “tutto è relativo,

nessuna certezza; tutto è buono ed insieme tutto è inutile; nessun pensiero “forte”, chiaro, ma solo il pensiero “debole” senza sicurezze; la verità? ognuno se la costruisce come vuole; il giudizio? a cosa serve? se una cosa si può fare diventa per ciò stesso lecita...”. E si potrebbe andare avanti.

Ma un tarlo mi rosicchia in questi giorni, leggendo e rileggendo le parole del Santo Padre: non è che ci vuole anche mettere in guardia dal pericolo di ridurre i nostri programmi e le nostre proposte di fede a forme sociologiche o psicologiche?

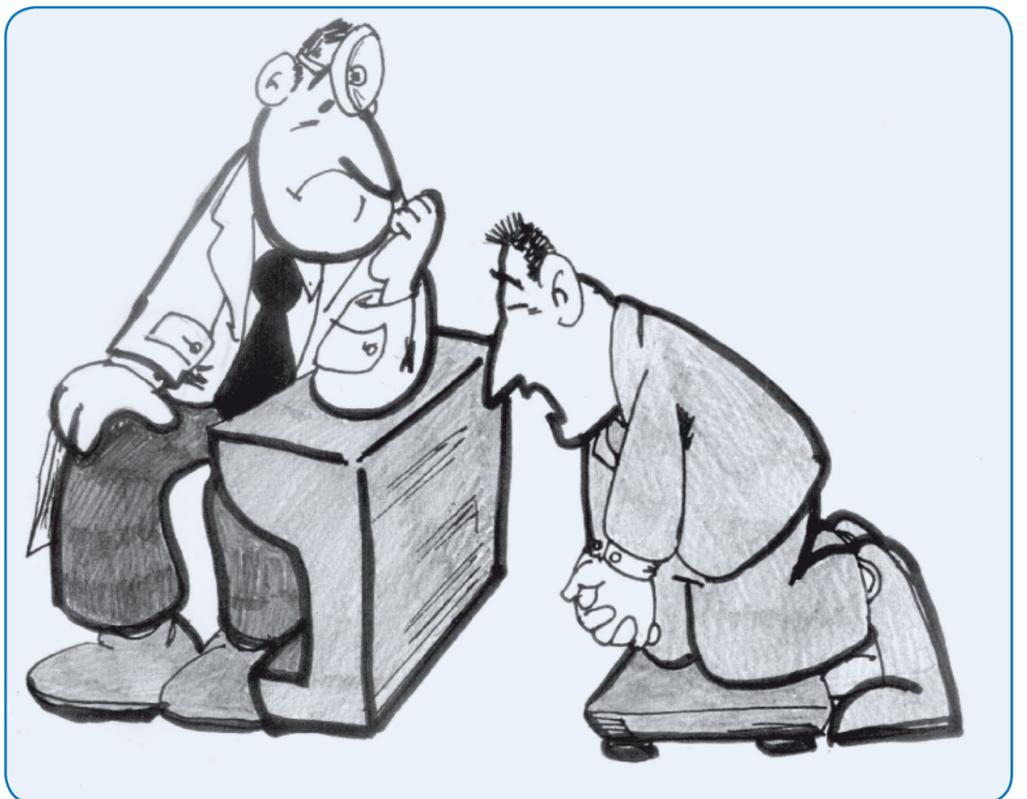
Il Concilio ci ha certamente aperto la strada all'utilizzo di tutte quelle scienze e ricerche umane che possano rendere più efficace il nostro proporre l'evento di Cristo oggi, ma a volte si ha proprio la sensazione che dentro qualche proposta sia così forte l'attenzione alla psicologia da non sembrare esserci molto spazio per l'annuncio se non come finale, eventuale coronamento di un cammino che pare solo umano. È una riflessione che credo dobbiamo fare seriamente. Forse, a volte, con un po'

di faciloneria abbiamo trascurato il centro del nostro credere che è Cristo Gesù, pensando che i nostri sforzi, le nostre strategie, le nostre valutazioni psico-sociologiche siano sufficienti.

Quando crediamo di poter fare solo con le nostre forze e senza chiaro riferimento all'avvenimento di Cristo, stiamo attenti a non andare fuori rotta e a non portare fuori rotta anche coloro che ci seguono.

La parola di Benedetto XVI deve essere nei prossimi tempi il riferimento del nostro meditare e del nostro agire anche per non sbagliare mira! ■

verbis



<< EDITORIALE - dalla prima pagina

storia, delle nostre tradizioni anche religiose, delle nostre usanze, dei nostri linguaggi: non certo per distoglierli dal loro patrimonio culturale ed esistenziale, piuttosto per evitare ghettizzazioni reciproche: che finirebbero per innalzare muri, anziché ponti, per alimentare separazioni e incomprensioni, anziché conoscenza e stima reciproca. Una accoglienza “materiale” senza alcuna notificazione “spirituale” della nostra identità noi la riteniamo zoppa e di scarso respiro.

Il terzo motivo. I responsabili della nostra Chiesa - a cominciare dal Papa - sempre più frequentemente negli ultimi anni si sono rivolti in modo speciale ai credenti dell'Islam in occasione delle loro scadenze

religiose, soprattutto all'inizio o al termine del mese di Ramadan, inviando messaggi di condivisione e di solidarietà. E' un'usanza estremamente positiva, che intende incrociare il calendario delle loro feste religiose, perché tali feste rivestono un particolare significato nella cultura e nelle tradizioni dei musulmani e di altri appartenenti alle più diverse religioni: un significato che non può risultarci estraneo, soprattutto nei riguardi di quegli immigrati che vivono sul nostro territorio, che incontriamo per strada, che intendono diventare cittadini italiani, che mandano i loro figli a scuola, dove incontrano i nostri figli e i nostri ragazzi. E' legittimo e anche doveroso interrogarci: tali messaggi sono arrivati in porto? Sono stati accolti e

graditi? Hanno ricevuto qualche risposta? Hanno avviato una stagione di rispetto, di dialogo, di interesse reciproco? Vorremmo che chi è in grado di dare risposta a tali domande, lo faccia. Se prendesse forma l'impressione o l'opinione di una non reciprocità, e addirittura di un non gradimento di tali messaggi, il dialogo si avvierebbe verso una stagione difficoltosa per tutti.

Da qui il senso del nostro messaggio natalizio: l'annuncio di una grande gioia, la nascita del Salvatore. Una gioia da affidare alla conoscenza e alla libertà di ogni uomo e di ogni donna. Una gioia che ha sempre prodotto grandi frutti, laddove è stata accolta e vissuta con passione.

“All’origine della nostra testimonianza di credenti, non c’è una decisione etica o una grande idea, ma l’incontro con la Persona di Gesù Cristo, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”.

(Benedetto XVI)

Ne parlò Paolo VI, oggi Benedetto XVI gli dà nome e cognome: è la «secolarizzazione interna» alla Chiesa

Quel fumo di Satana...

Nessuno dimentichi la Via Crucis del 2005, quando l’allora Card. Ratzinger parlò di «sporcizia nella Chiesa»: tema troppe volte riproposto, per pensare a semplici improvvisazioni...

Il primo monito giunse il 29 giugno 1972. Era la festa dei Santi protettori di Roma, Pietro e Paolo Apostoli. Papa Paolo VI denunciò pubblicamente, a voce alta: «Attraverso qualche fessura il fumo di Satana è entrato nella Chiesa». Un’affermazione-choc, che stupì il mondo. Molti se ne scandalizzarono, anche all’interno del mondo cattolico. Poi calò il silenzio. Nessuno più ebbe a parlarne.

Passano gli anni. E’ il giugno del 2001. Padre Gabriele Amorth, fondatore e Presidente ad honorem dell’Associazione Internazionale degli Esorcisti, sceglie le colonne del mensile “30Giorni”, per commentare l’esclusione degli esorcisti da un’udienza col Papa in piazza San Pietro: «Il fumo di Satana entra dappertutto –dice- Dappertutto! Forse siamo stati esclusi dall’udienza del Papa, perché avevano paura che tanti esorcisti riuscissero a cacciare via le legioni di demoni, che si sono insediate in Vaticano. Può sembrare una battuta, ma io credo che non lo sia. Non ho nessun dubbio che il demonio tenti soprattutto i vertici della Chiesa. Ma grazie al cielo c’è lo Spirito Santo, che regge la Chiesa: “Le porte dell’inferno non prevarranno”». Più chiaro di così...

Un Pontefice, l’esorcista più famoso al mondo,... Insomma, non sono proprio gli ultimi arrivati, a dir queste cose. Ma per la seconda volta il tempo mette la sordina alla questione.

Poi arriva Papa Benedetto XVI, che a questo “fumo di Satana” comincia a dare un nome ed un cognome precisi. E comincia a farci capire di cosa esattamente si tratti. Il nemico è quello di sempre: la secolarizzazione. Non ci appare con corna, coda e forcone. No, preferisce i panni ben più comodi, distinti ed accettati dai più del relativismo. Lo dice chiaramente a Verona, al IV Convegno Ecclesiale Nazionale da poco svoltosi: “Impariamo a resistere a quella «secolarizzazione interna», che insidia la Chiesa nel nostro tempo”. Quella secolarizzazione, che vorrebbe ridurre la Chiesa di Cristo ad una seduta psicologica o ad un trattato di sociologia.

Un exploit? Una boutade? Macché! Benedetto XVI dimostra di esserne convinto. Profondamente. E fa capire che dovremmo esserlo anche noi. Tant’è che non è nuovo a questo tipo di richiami.

Magari ci è sfuggito. Ma il giorno del Venerdì Santo 2005, durante la Via Crucis al Colosseo, ancora da Cardinale, alla Nona Stazione fece questa meditazione: «Che cosa può dirci la terza caduta di Gesù sotto il peso della Croce? Quante volte la Sua Parola viene distorta ed abusata! Quanta poca fede c’è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c’è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui!». Da qui, l’invocazione: «Signore, spesso la Tua Chiesa ci sembra una barca, che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. Ed anche nel Tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La

veste ed il volto così sporchi della Tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli! Siamo noi stessi a tradirTi ogni volta, dopo tutte le nostre grandi parole, i nostri grandi gesti. Abbi pietà della Tua Chiesa: anche all’interno di Essa, Adamo cade sempre di nuovo. Con la nostra caduta Ti trasciniamo a terra, e Satana se la ride, perché spera che non riuscirai più a rialzarTi. Tu, però, Ti rialzerai. Ti sei rialzato, sei risorto e puoi rialzare anche noi. Salva e santifica la Tua Chiesa. Salva e santifica tutti noi». Non c’è che dire: un appello accorato. E pensato. Fece parlare per qualche giorno la stampa internazionale. Poi, più nulla.

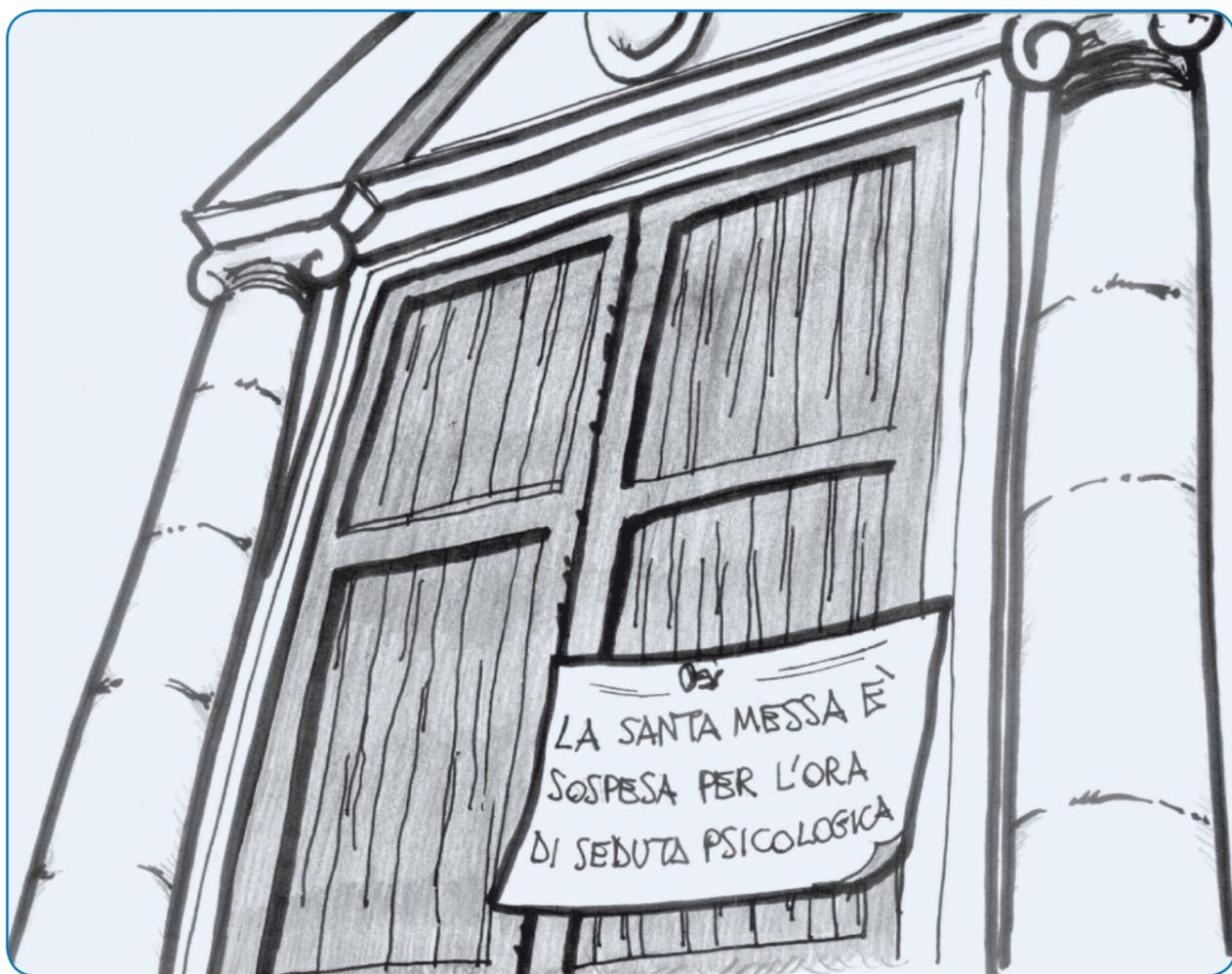
Eppure, son troppi i richiami ormai –e troppo autorevoli, e troppo espliciti–, per pensare a frasi buttate lì, improvvisate, generiche.

Tutt’altro. Sempre a Verona, il Cardinal Camillo Ruini, Presidente della Cei, concludendo il Convegno Ecclesiale, ha dettato la ricetta. Qui è la svolta: in “una comunione forte e sincera tra sacerdoti e laici”, in “una formazione cristiana realmente profonda, nutrita di preghiera e motivata ed attrezzata anche culturalmente”, in una “testimonianza” fatta di una vita coerente, in una nuova stagione di “apostolato o diaconia delle coscienze” per i laici, chiamati

ad esplicitare “la propria fede” ed a tradurre “in comportamenti effettivi e visibili la propria coscienza cristianamente formata”. Non, dunque, una teoria o un’astrazione. Ma un incontro con la Persona di Cristo, che –come ci ha ricordato Benedetto XVI nella *Deus caritas est*– “dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”.

Già ci era stato detto. A Subiaco, il primo aprile del 2005, l’allora Cardinale Ratzinger ammoniva: “Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della Storia sono uomini, che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendono Dio credibile in questo mondo”.

Allora, c’è una certezza, evidenziata ancora da Benedetto XVI nell’omelia pronunciata a Verona: la certezza di Cristo risorto. Che “ci assicura che nessuna forza avversa potrà mai distruggere la Chiesa”. Soltanto “Cristo può pienamente soddisfare le attese profonde del cuore umano”. Occorre, però, “che questa fede diventi vita in ciascuno di noi”, che “ogni cristiano si trasformi in «testimone» capace e pronto ad assumere l’impegno di rendere conto a tutti e sempre della speranza che lo anima” (I Pt 3, 15). In una parola, è necessario tornare alla dimensione dell’annuncio. E’ necessario dire con l’apostolo Giovanni (I Gv 5, 4b): “Questa è la vittoria, che ha sconfitto il mondo: la nostra fede”. ■



Nel suo ultimo libro George Weigel compie un'analisi dettagliata della situazione europea e del suo futuro

Il popolo della Cattedrale e la comunità del Cubo

L'evolversi della Storia dipende da cosa ogni essere vivente adori, onori e veneri, da cosa ogni nazione consideri vero, buono e nobile, dalle forti convinzioni ideali primigenie e fondanti la nostra stessa società

Un'analisi franca e credibile della situazione europea e della sua possibile evoluzione nei prossimi anni: è questo, in estrema sintesi, il contenuto dell'ultimo libro di George Weigel, *«La Cattedrale e il Cubo-Europa, America e politica senza Dio»*. Sotto la lente d'ingrandimento dell'autore -divenuto celebre con la biografia di Papa Giovanni Paolo II, intitolata *«Testimone della speranza»*- il sistema democratico dei Paesi europei ed i contatti con gli Stati Uniti, gravidi di ripercussioni in ambito interno ed internazionale.



E' attraverso gli interrogativi posti da Weigel, centrali per il futuro di ognuno di noi, se vengon messe a fuoco le ragioni della "cristofobia" evidente nel Vecchio Continente, del suo suicidio demografico a fronte di un'incalzante immigrazione islamica, della sua corsa verso una forma di "depoliticizzazione", celandosi dietro le agenzie internazionali, quando le circostanze richiedano in alternativa il ricorso all'uso della forza. Bene, proprio dalla risposta a queste domande dipende l'avvenire non solo del progetto democratico, ma -ben oltre- della nostra civiltà:

«Weigel accende una lampadina nel buio rassegnato e silente, seguito alla bocciatura della Costituzione europea -scrive Luca - nella sua presentazione al libro- La sfida è aperta e in fondo, come sempre, l'esito dipenderà dalla serietà con cui ognuno di noi prenderà la propria vita e il proprio destino».

V'è antinomia, v'è contraddizione -evidenza Weigel- tra il "popolo della Cattedrale" -l'Occidente cristiano- e la "Comunità del Cubo" -l'Occidente laicista-, soltanto quando la radicale laicità presente ed operante in quest'ultimo ispiri palese intolleranza verso il primo. Perché, se difficoltà non mancano nella reciproca amicizia euroamericana, come dimostrano il dibattito in atto circa il conflitto in Iraq, segnato da molteplici fattori di incomprensione, il concetto stesso di "guerra giusta", nonché la diversa prospettiva assegnata agli organismi internazionali, il vero e proprio terreno di scontro non è questo o lo è solo di riflesso. Il motivo di confronto è dato piuttosto dalla presenza visibile dei cristiani nella vita pubblica, dalla loro testimonianza, guardata con diffidenza da quegli intellettuali "volterriani", che vorrebbero espellere invece i principi di fede dall'ambito sociale, per consentir così -affermano- una "democrazia perfetta", un'autentica ed universale difesa dei diritti umani. Diversamente un "caso Buttiglione", in Europa, non vi sarebbe mai stato.

C'è chi vorrebbe far coincidere libertà e modernità con quel laicismo militante, anticristiano e radicale, che vuol espellere la religione dalla vita pubblica., automutilando così la società e provocando notevoli paradossi e contraddizioni. Inutile sottolineare -come vorrebbero certi politici e certi intellettuali- la dimensione della "memoria" -senza la quale non vi sarebbe futuro-, quando poi si tenti ad ogni piè sospinto di cancellare le nostre radici cristiane, come nel caso della Costituzione europea, ponendo il problema -evidenziato da Papa Giovanni Paolo II nella *«Ecclesia in Europa»*- della speranza e del futuro dello stesso Continente.

L'analisi dell'ultimo secolo evidenzia -con l'esperienza dei popoli slavi- come l'evolversi della Storia

dipenda da cosa ogni essere vivente adori, onori e veneri, da cosa ogni nazione consideri vero, buono e nobile, dalle forti convinzioni ideali primigenie e fondanti la tolleranza verso la stessa "diversità". Tutto questo mentre l'Occidente europeo vedeva con Nietzsche nella volontà di potenza e nella distruzione un elemento di rigenerazione, proteso alla nascita dell'"uomo nuovo" in un'epoca in cui "guerra" era sinonimo di "prova" -di coraggio, di maturità...-, in cui si era cercato di eliminare Dio dalla Storia -incuranti della crisi di moralità conseguentemente prodotta-, in cui l'umanesimo ateo descritto da De Lubac fece smarrire il senso e la nozione di civiltà, cui richiama invece incessantemente il "popolo della Cattedrale" per il fatto stesso di esistere.

Senza quella solida culturale morale ampiamente elaborata nella Dottrina Sociale della Chiesa, ad essere in pericolo sono la stessa democrazia e lo stesso libero mercato, specie nella prospettiva di un'eventuale "rivincita" musulmana, che se ne guarderebbe bene dal riconoscere i diritti fondamentali degli "infedeli", ma che oggi -a 323 anni dalla sconfitta di Vienna- potrebbe esser consentita proprio a livello di istituzioni dall'"a-theos laicista". E questo chiama in gioco una prospettiva di "riconversione" dell'Europa cattolica, già in atto grazie ai movimenti ecclesiali, grazie al rifiorire della devozione nei Santuari mariani, grazie alla rinascita dei pellegrinaggi, grazie all'esempio donatoci da Giovanni Paolo II, grazie agli incontri con i giovani di Benedetto XVI. Chiama in gioco di nuovo il "popolo della Cattedrale", aperto al trascendente, capace anche di convivere con la "comunità del Cubo", affetta da perenne e cronica noia metafisica, purché questa impari a rispettare davvero i concetti nobili di libertà, tolleranza e speranza. ■



I giusti del 25 aprile - Chi uccise i partigiani eroi? di Luciano Garibaldi, edizioni Ares, pp. 168

Il libro, pubblicato in occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione, è l'avvincente racconto dell'eroica vita e della tragica e misteriosa morte di Aldo Gastaldi «Bisagno», comandante della leggendaria Divisione «Cichero» che combatté contro fascisti e tedeschi sull'Appennino ligure-emiliano, di Ugo Ricci «il capitano», l'eroe della Resistenza in Val d'Intelvi, e di Edoardo Alessi «Marcello», comandante della

«Prima Divisione Alpina Valtellina». Tutti e tre ufficiali del Regio Esercito, erano uniti da una comune e intensa fede religiosa e ispirati a un progetto di pronta riconciliazione con il nemico sconfitto. Se fossero vissuti dopo la Liberazione, avrebbero sicuramente impedito che fosse sparso il «sangue dei vinti». Ma due di essi furono uccisi nel momento culminante della loro battaglia. Da chi? Dai fascisti o dai comunisti? E il terzo, la

medaglia d'oro Aldo Gastaldi, ruzzolò o fu fatto ruzzolare sotto le ruote di un camion, che ne stritolò il corpo, mentre riportava a casa i ragazzi che avevano combattuto al suo fianco sulle montagne? Su questi autentici «gialli» della recente storia d'Italia, rapidamente archiviati dalla storiografia ufficiale, indaga il libro di Luciano Garibaldi, che si avvale delle testimonianze raccolte da Riccardo Caniato, Luigi Confalonieri e Alessandro Rivali. ■